

di un estraneo, era un atto di possesso.

Lui stava per rispondere, quando il cellulare in tasca vibrò. Uno squillo secco, il nome *Andrea* lampeggiante sul display. Esitò: rispondere significava spezzare quell'incantesimo, ignorarlo significava cedere terreno. Scelse la seconda opzione. Tornò lo sguardo su Teo, ma l'uomo non aveva mosso un muscolo: sorrideva, come se avesse previsto l'interruzione.

«Ti prego, concentrati» disse con tono tagliente. «Ho bisogno di te. Devi tornare ad avere fiducia nel genere umano.»

Un lampo di memoria lo colpì: suo padre. Per un attimo quell'uomo glielo ricordò, pur non somigliandogli affatto. Poi la mente gli proiettò l'immagine di sua madre che lo abbraccia, calda e protettiva. Si rese conto solo in quel momento che la mano destra di Teo era appoggiata sulla sua spalla sinistra, un gesto naturale, quasi paterno.

«Sì, è vero, è di origine greca. Vieni, siediti con me» disse Teo, indicando il grande tronco ai piedi del cedro.

«Le posso offrire qualcosa al bar?» replicò Lui, ignorando l'invito diretto. Teo sorrise, un sorriso contagioso che partiva dagli occhi. «Ti prego, diamoci del tu. E sei molto gentile, ma preferisco restare qui, all'ombra di questa nobile pianta centenaria.

Quest'albero ha visto due guerre mondiali, centinaia di primi baci. Ha ascoltato i discorsi e i progetti dei giovani, ha custodito i rimpianti e i rimorsi di anziani venuti a cercare riparo dal sole su queste panchine. Merita rispetto. Più di tante persone su questo pianeta.»

Rimase in silenzio per qualche secondo, la mente stranamente vuota, senza quel brusio costante di pensieri che di solito lo accompagnava. «D'accordo, restiamo qui» disse, con un sorriso appena accennato. Non sapeva ancora cosa volesse da lui quell'uomo affascinante ed